Quaderni
di Scienze Politiche

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

EDUCatt

15
2019

Quaderni
di Scienze Politiche

15

2019

Quaderni
di Scienze Politiche

Anno IX - 15/2019
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Direttore responsabile
Massimo de Leonardis

Comitato editoriale
Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta, Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

International Advisory Board
Alan P. Dobson (Swansea University), Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry/Montpellier 3), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Bahgat Korany (American University of Cairo), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università "Cà Foscari" Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e saggista, Roma), Georges-Henri Soutou (*Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques*, Paris).

Segretario di redazione
Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet http://www.quaderniscienzepolitiche.it

È possibile ordinare la versione cartacea:
on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2019 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: *www.educatt.it/libri*

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-519-3
ISBN edizione digitale: 978-88-9335-520-9
ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

I Quaderni di Scienze Politiche 5

Introduzione 7
di Massimo de Leonardis

France et Italie: les relations parfois troublées
entre les sœurs latines 11
di Massimo de Leonardis

A novanta anni dal Patto Briand – Kellogg (1928-2018) 25
di Alessandro Duce

I fermenti nei Balcani: verso una complicata stabilizzazione?..... 33
di Stefano Pilotto

Lo strumento militare della NATO tra deterrenza
e dispiegamento..... 53
di Giacomo Innocenti

L'Occidente e il ritorno della Russia..... 73
di Simone Zuccarelli

La NATO e il fianco sud: il ruolo della Turchia..... 97
di Alessia Chiriatti

La crisi della democrazia liberale e la democrazia populista 123
di Nicola Lensi

Gli Autori..... 147

I Quaderni di Scienze Politiche

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche,* si ispirano ad una tradizione scientifica orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei trattati e politica internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Come immagine caratterizzante della vocazione internazionalista dei *Quaderni*, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente, scoperto da Cristoforo Colombo, è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase *Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*, che esprime lo spirito di libera ricerca ispirata alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di San Tommaso d'Aquino: «Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardenter concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere,

et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen». Tale preghiera, «dicenda ante studium vel lectionem», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione: «Ad vitam sapienter instituendam».

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.qdsp.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review* anonima.

The *Quaderni di Scienze Politiche* follow a scientific tradition of multidisciplinary study of politics based on history, political science and law. International history, international relations and international law are the fields covered. This internationalist approach is reflected by the cover image: the map of 1507 by Martin Waldseemüller, the first in which the New Continent discovered by Cristoforo Colombo is called "America".

Lo strumento militare della NATO tra deterrenza e dispiegamento

di Giacomo Innocenti

Abstract *– NATO played a clear role during the so-called Cold War. The potential enemy was clear and very close for the Western European countries. This adversary was known about military capabilities and what his goals would be if a conflict broke out. As a result, the Armed Forces of the signatories of the Atlantic Pact had been organized in order to oppose this threat, in particular by developing an apparatus of "deterrence" based not only on conventional forces, but also on a massive nuclear armament. The conclusion of the opposition with the Soviet Union led to a reconsideration of NATO's role, but the worsening of the Bosnian crisis "revitalized" the alliance and determined its first "out of area" intervention. From that moment, that actually was the first NATO's combat engagement, were revealed the strong differences in the operational abilities between Europeans and Americans, but also became clear the different approaches to interventions, that often will "divide" the allies. The "out of area" operations are characterized not only by combat activities, but also by stabilization and reconstruction activities. This context has determined a reorganization of NATO's military structure, in order to face the new security challenges of its members. The deterrence factor is still central to NATO's strategy, but considering the increasingly number of "out of area" missions, the present paper will analyze the evolution of NATO's forces, that are seeking ever greater interoperability and expeditionary capabilities.*

La NATO durante la Guerra Fredda

La Seconda Guerra Mondiale determinò la fine della centralità delle Potenze europee nello scacchiere internazionale. Il tremendo conflitto allo stesso tempo fece emergere due altri Stati, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, che avevano chiaramente dimostrato una grande superiorità rispetto tutti gli altri belligeranti. Alla fine della guerra i Paesi europei si schierarono, più o meno liberamente, a fianco di queste due Potenze, delineando quei blocchi che caratterizzarono le dinamiche internazionali durante il resto del secolo.

La rivalità tra i due maggiori vincitori della guerra divenne chiara già prima della conclusione del conflitto, ma la contrapposizione

ideologica, politica e strategica tra queste due Potenze si acutizzò quasi immediatamente dopo la conclusione del conflitto mondiale. Questo scontro, che non si manifestò mai come un conflitto diretto tra i due blocchi e che generò quello stato di costante tensione e di contrapposizione, verrà soprannominato "Guerra Fredda" proprio per l'assenza di uno scontro militare tra le due parti[1].

Il timore della forza e della volontà espansionistica del blocco sovietico furono confermati e incrementati anche dalla guerra di Corea[2]. Sebbene l'Unione Sovietica non avesse partecipato direttamente agli scontri, il conflitto nella penisola coreana convinse i Paesi occidentali della volontà dei Paesi comunisti di espandersi militarmente.

Alla luce di questo timore e consapevoli che le forze sovietiche godevano di una forte superiorità numerica, gli Stati dell'Alleanza Atlantica decisero di creare un'istituzione di carattere militare che avrebbe dovuto permettere loro di organizzare e coordinare la loro difesa, nel caso di un attacco esterno.

L'Alleanza Atlantica quindi nacque da una precisa esigenza: difendere i Paesi dell'Alleanza da una possibile aggressione portata dal blocco sovietico. Di conseguenza la NATO, durante il lungo periodo di contrapposizione con l'Unione Sovietica, è stata organizzata secondo dei precisi parametri, atti a difendere i membri dell'Alleanza contro quello che era il suo ovvio ed esplicito avversario.

Date queste premesse, pur attraverso delle mutazioni atte a garantire il mantenimento della sicurezza, dovute alle mutate capacità dei sovietici e dei loro alleati, la NATO ha mantenuto una struttura basata su Forze Armate sedentarie, distribuite ampiamente sul territorio – pensiamo al caso dell'Italia, dove l'Esercito di leva aveva anche lo scopo di impedire le azioni di una quinta colonna

---

[1] Lo scontro tra i due blocchi rimase "freddo", ma questo avvenne all'interno del continente europeo. Fuori lo scontro fu decisamente caldo: la guerra di Corea, le guerre del Vietnam, quella dell'Afghanistan (1979-1989), il lungo periodo della decolonizzazione in Africa, caratterizzato da violenti scontri e da diverse *proxy wars*, ma anche in Asia, solo per citare alcuni esempi, furono delle manifestazioni di quella contrapposizione, che purtroppo, si caratterizzarono per dei conflitti estremamente violenti e sanguinosi.

[2] D.C. Isby-C.T. Kamps, *Amies of NATO's Central Front*, London, 1985, pp. 13-14.

comunista nel caso di invasione sovietica[3] – e con una strategia basata essenzialmente sul contenimento dell'Unione Sovietica, qualora questa avesse deciso di iniziare un'offensiva.

Molto importante evidenziare come questa strategia fosse di carattere difensivo, data la volontà dei Paesi NATO di reagire a un'aggressione nemica, non di condurla, cosa che chiaramente determinò la struttura delle Forze Armate dei Paesi dell'Alleanza Atlantica, specie quelle europee.

Ovviamente fino a quando gli Stati Uniti mantennero una forte superiorità per quanto riguardava i vettori per le testate atomiche, a una aggressione dell'Unione Sovietica era stato prevista una reazione cosiddetta di "rappresaglia massiccia e immediata", come previsto dal Concetto Strategico del 1957.

Questa strategia era stata scelta non solo considerando la superiorità statunitense nella tecnologia missilistica, ma anche tenendo presente che per poter rispondere in modo convenzionale a una aggressione sovietica si sarebbe dovuto avviare un forte riarmo, cosa possibile solo a fronte di forti investimenti che gli Stati dell'Europa occidentale non era disposti a sostenere. Pur lasciando in parte esposta l'Europa occidentale a un secondo colpo sovietico, data la difficoltà di distruggerne tutto il dispositivo nucleare con il primo attacco, questa strategia permetteva una riduzione dei costi militari e al contempo garantiva lo scudo atomico americano.

Le capacità sovietiche di costruire vettori però aumentarono velocemente, tanto da recuperare in breve tempo il *gap* accumulato nei confronti dell'Occidente. La chiara manifestazione in questo senso fu il lancio da parte dell'Unione Sovietica del primo satellite artificiale, lo Sputnik[4]. La successiva creazione da parte di

---

[3] Le Forze Armate italiane avevano appunto il compito di combattere contro un'invasione nemica, ma anche di impedire una sollevazione e azioni compiute da formazioni comuniste sul territorio nazionale. Per il conseguimento di questi obiettivi alle forze convenzionali furono "affiancate" delle unità che avrebbero dovuto svolgere funzioni di guerriglia, sabotaggio e spionaggio nel caso il suolo nazionale fosse stato occupato, le cosiddette operazioni "*stay behind*". Per un approfondimento sul caso italiano, tra gli altri, cfr.: L. Nuti, *The Italian 'Stay-Behind' network. The origins of operation 'Gladio'*, "Journal of Strategic Studies", vol. 30 (2011), n. 6, pp. 955-980.

[4] Per un approfondimento di cosa significò il lancio dello Sputnik e le sue conseguenze cfr.: G. Meyr, *Le origini della competizione missilistica tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Sputnik e relazioni internazionali nel 1957*, Firenze, 1993.

entrambe le parti in competizione degli strumenti per attuare un "secondo colpo", grazie ai missili balistici distribuiti sia sui territori nazionali e poi anche sui sottomarini lanciamissili balistici, rese ben difficile la possibilità di attuare una rappresaglia massiccia.

L'evoluzione tecnologica di entrambe le parti creò una condizione di equilibrio, cioè nessuna delle due parti avrebbe potuto essere sicura di distruggere l'avversario con il primo colpo, restando esposta alla reazione del nemico. Si vennero quindi a creare le condizioni per la cosiddetta *Mutual Assured Destruction* (MAD).

Alla luce di queste nuove condizioni, era necessario superare la strategia della "rappresaglia massiccia" per cercare un piano d'azione più flessibile. La risposta a questa esigenza fu formalizzata con il Concetto Strategico del 1967. Questa nuova strategia della NATO prevedeva una "risposta flessibile e controllata", che, in caso di attivazione, avrebbe visto un impiego delle forze proporzionato a quello degli avversari del Patto di Varsavia. Ciò avrebbe significato "alzare" la soglia nucleare, impegnando inizialmente solo le armi convenzionali, successivamente, e solo come ultima risorsa, sarebbero state utilizzate le armi atomiche[5].

Durante tutta la Guerra Fredda la strategia della NATO, considerando la sua *mission* di tutela della sicurezza dei membri dell'Alleanza, rimase sempre di carattere strettamente difensivo. Tale difesa era strettamente limitata al territorio nazionale degli Stati membri, cosa che escludeva i territori coloniali, all'epoca caratterizzati dai sanguinosi conflitti di decolonizzazione.

Nonostante questa impostazione fosse seguita con coerenza dall'Alleanza, ci fu chi comunque aveva ritenuto importante che la NATO difendesse gli interessi dei Paesi membri anche fuori dai confini dei membri dell'Alleanza. Chi promuoveva questa idea, appunto sostenendo la necessità di una maggiore proattività dall'Alleanza, ricordava come gli interessi dei Paesi non si limitassero alla sola area occupata dai Paesi NATO, e che quindi dovessero essere tutelati anche oltre i confini. Considerando gli impegni militari che stava affrontando fuori dall'Europa era proprio la Francia una delle Potenze che sosteneva questa linea e l'uomo maggiormente

[5] M. de Leonardis, *La NATO tra globalizzazione e perdita di centralità*, Roma, 2009, pp. 13-14.

rappresentativo era il Generale De Gaulle, allora Presidente della Repubblica francese[6].

La caduta del Muro di Berlino, una nuova fase

La caduta del Muro di Berlino e l'improvvisa conclusione della Guerra Fredda pareva aver esaurito la funzione dell'Alleanza. Poco dopo il crollo del muro l'organizzazione rivale del blocco occidentale, l'organizzazione del Patto di Varsavia, sarà disciolta, mentre la stessa Unione Sovietica iniziava a disgregarsi. I nemici della NATO stavano letteralmente sparendo dalla carta.

Diverse voci si alzarono per affermare come l'Alleanza avesse perso la sua utilità, non essendoci più minacce così consistenti alla sicurezza stessa dell'Occidente. Queste affermazioni in parte non tenevano conto delle conseguenze che avrebbe avuto il vuoto di potere lasciato dall'Unione Sovietica. Al contempo non consideravano come la competizione ideologica tra Est e Ovest avesse "anestetizzato" molte forti tensioni etniche e politiche. Il disfacimento dell'impero sovietico e del blocco orientale aveva lasciato drammaticamente spazio a che queste tensioni potessero scatenarsi.

Uno dei primi conflitti che si scatenarono dopo la fine della Guerra Fredda fu quello nel Golfo Persico a seguito dell'invasione irachena del Kuwait. Questa guerra non fu chiaramente un'operazione NATO, ma la campagna di *Desert Storm* vide coinvolti molti Paesi membri dell'Alleanza. Proprio questi ultimi fornirono le forze più efficienti e tra di loro meglio coordinate, proprio grazie all'interoperabilità e all'utilizzo delle stesse procedure previste dagli *standard* NATO.

---

[6] Cfr.: F. Bozo, *Two Strategies for Europe. De Gaulle, the United States, and the Atlantic Alliance*, Lanham-Boulder-New York-Oxford, 2001. La Francia era coinvolta nel lungo processo di decolonizzazione, che per lei sarebbe stato particolarmente costoso, considerando la guerra in Vietnam (1946-1954) e il conflitto d'Algeria (1954-1962). L'Algeria fu un caso particolare di decolonizzazione, poiché per i francesi quel territorio non era una colonia, bensì un dipartimento francese. Nonostante ciò la NATO non intervenne in quel settore, cosa che contribuì alla decisione di de Gaulle di ritirare la Francia dalla struttura militare della NATO. Cfr.: I.M. Wall, *France, NATO and the Algerian War, in W. Loth (ed), Europe, Cold War and coexistence 1953-1964*, London-Portland, 2004, pp. 52-62.

Questo conflitto si concluse in breve tempo con la chiara vittoria della coalizione anti-irachena a guida americana. La guerra mise però in mostra lo strapotere degli Stati Uniti, che riuscirono a schierare un quantitativo imponente di uomini e mezzi. Soprattutto lo strumento aereo a "stelle e strisce" si dimostrò di qualità e capacità decisamente superiore a quello delle Potenze loro alleate[7].

Geograficamente più vicino ai Paesi NATO, la crisi nella ex-Jugoslavia fu il primo teatro in cui operò la NATO dopo la conclusione della Guerra Fredda. Paradossalmente fu solo dopo la sparizione del suo avversario storico che l'Alleanza sparò il suo primo colpo in un vero combattimento.

Come detto poco sopra, la conclusione dello scontro tra i blocchi comportò anche la riapertura di vecchie tensioni e svelò tutta una serie di contraddizioni politiche ed etniche all'interno di alcuni Stati dell'Europa dell'Est.

Purtroppo, una delle conseguenze più drammatiche del collasso del blocco comunista fu il disfacimento caotico e sanguinoso della Jugoslavia, le cui varie componenti nazionali si scontrarono o per il mantenimento del proprio controllo sulle altre, in particolare i serbi, o per acquisire l'indipendenza[8].

Per la NATO la crisi della Jugoslavia non fu solo la prima occasione di un autentico combattimento, ma fece anche compiere all'Alleanza la sua prima operazione "*out of area*". Proprio nel periodo in cui sembrava che l'organizzazione avesse perso il suo scopo, la NATO tornò ad avere un ruolo centrale. Di fatto, sotto certi punti di vista, la guerra nei Balcani diede nuovamente vitalità all'alleanza.

Nonostante l'iniziale tentativo dei Paesi europei di gestire autonomamente la crisi, i sempre più gravi casi di crimini di guerra e di pulizia etnica, uniti alla chiara incapacità degli europei di esprimere una politica unica e coerente, uniti all'impossibilità di trovare un accordo tra le parti in lotta, portarono al necessario utilizzo dell'unico strumento militare che avesse le capacità di intervenire

---

[7] Per un'analisi del ruolo e della strategia della campagna aerea durante *Desert Storm*, tra gli altri, cfr.: J.A. Olsen, *Strategic air power in Desert Storm*, London-New York, 2003.

[8] Per un approfondimento sulla lunga serie di crisi seguenti la fine della Jugoslavia, cfr.: J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, 2001.

in poco tempo e con efficacia, la NATO (e il conseguente coinvolgimento degli Stati Uniti).

La grave instabilità e le gravi violenze causate da questa guerra civile culminarono con l'assedio di Sarajevo[9]. Fu questo episodio a spingere i Paesi dell'Alleanza a intervenire generando così la prima operazione NATO di carattere *combat*. Si trattò dell'operazione *Deliberate Force*, una campagna aerea diretta contro le forze serbo-bosniache che cominciò il 30 agosto 1995 e terminò il 20 settembre dello stesso anno[10].

Questa fu la prima operazione in cui la NATO effettivamente sparò, mostrando però dei gravi indici di differenza tra gli alleati. Non solo si manifestarono chiare differenze di capacità operative tra gli alleati: gli Stati Uniti dimostrarono ancora una volta di possedere una grande superiorità numerica, schiacciante rispetto ai suoi alleati europei, ma anche una grande superiorità tecnologica.

Oltre a questo, divenne palese la diversa propensione tra le due sponde dell'Atlantico all'uso della forza. Molto più prudenti, per non dire indecisi gli europei, che come detto inizialmente cercarono di gestire da soli la situazione nella ex Jugoslavia senza coinvolgere gli Stati Uniti, mentre gli statunitensi, una volta coinvolti, erano molto più pronti a un uso più determinato della forza.

L'operazione mise in evidenza anche un'altra caratteristica: quanto gli Stati Uniti non fossero disposti a un impegno di lungo periodo sul terreno, mentre gli europei dimostrarono una maggiore preparazione "mentale" in questo senso, cioè erano maggiormente disposti a un impegno di più lunga durante al fine di garantire una più stabile situazione post-conflittuale. D'altronde la stabilità dell'area balcanica avrebbe inciso direttamente sul continente europeo, quindi erano gli europei i più interessati alla stabilizzazione della regione.

La successiva operazione di genere *combat* e sempre "*out of area*" si verificò di nuovo nei Balcani. Le violenze in Bosnia erano state in qualche modo bloccate, ma nella Jugoslavia i motivi di scontro erano ancora molti. In questo caso la ragione dell'intervento era

---

[9] Sull'assedio di Sarajevo, tra gli altri, cfr.: I. Maček, *Sarajevo under siege. Antropology in wartime*, Philadelphia, 2009.

[10] Sulla campagna aerea cfr.: T. Ridley, *Operation Deliberate Force. The Un and NATO campaing in Bosnia 1995*, Lancaster, 1999; R.C. Owen (ed), *Deliberate Force. A Case Study in Effective Air Campaigning*, Montgomery, AL, 2000.

dovuta a una crisi interna allo stato jugoslavo, dove le forze di Belgrado stavano attuando una violenta repressione contro la popolazione albanese di religione musulmana, residente nella regione serba del Kosovo.

Questa operazione bellica, che si caratterizzò anche per la particolarità che andò a intervenire in questioni di politica interna di uno Stato sovrano[11], fu anche il secondo intervento militare per la NATO. L'operazione che iniziò il 24 marzo 1999 e si concluse il 10 giugno dello stesso anno, fu denominata *Allied Force* e ancora si trattò di una campagna aerea[12].

Questa operazione ebbe l'effetto ancora una volta di dimostrare il grande differenziale di potenziale esistente tra gli alleati all'interno dell'alleanza. Si pensi che l'Aviazione Militare italiana, pur se schierò alcuni velivoli dalle capacità di tutto rispetto come i Panavia Tornado nelle loro varie versioni *InterDictor/Strike* (IDS), *Air Defence Variant* (ADV) e su tutte quella *Electronic Combat/Reconnaissance* (ECR) per la guerra elettronica, affiancati anche dai discreti AMX Ghibli, utilizzò anche un numero consistente di F-104 Starfighter[13]. Si ricordi che l'aviazione americana impegnò velivoli ad altissima tecnologia e di grandi capacità operative, come le ultime versioni di F-15, F-16, F-18, B-1, B-2, F-117 ed altri

---

[11] L. Henkin, *Kosovo and the Law od "Humanitarian Intervention"*, "The American Journal of International Law", vol. 93 (1999), n. 4, pp. 824-828; H. McCoubrey, *Kosovo, Nato and International Law,* "International Relations", vol. 14 (1999), n. 5, pp. 29-46, E. Sciso, *L'intervento in Kosovo. Aspetti internazionalistici e interni*, Milano, 2001.

[12] Per un approfondimento su questa operazione cfr.: F. Fatutta-L. Peruzzi, *Kosovo 1999. Le operazioni belliche di una guerra moderna*, Milano, 2000; B.S. Lambeth, *NATO's Air War for Kosovo. A strategic and Operational Assessment*, Santa Monica, 2001; K. Naumann, NATO, *Kosovo, and Military Intervention*, "Global Governance", vol. 8 (2002), n. 1, pp. 13-17; M. Webber, *The Kosovo War: A Recapitulation, "International Affairs"*, vol. 85 (2009), n. 3, pp. 447-459.

[13] A. Marrone, *Il rapporto tra le missioni NATO e la trasformazione dello strumento militare italiano*, "Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche", n. 7 (2014), p. 152. Il velivolo F-104 *Starfighter*, anche se ebbe un grande successo commerciale, venendo adottato da un gran numero di aeronautiche militari, era entrato in servizio nel 1958, era quindi un aereo decisamente obsoleto. Anche se aggiornato, non poteva reggere il confronto con i migliori aerei statunitensi. L'Aviazione Militare italiana lo ha definitivamente ritirato dal servizio nel 2004.

modelli[14]. Soprattutto questi aerei furono utilizzati in quantità e con una disponibilità di armamento che gli europei non avrebbero potuto permettersi.

La campagna NATO contro lo Stato guidato da Slobodan Milošević si limitò al solo impiego di velivoli, non ci fu un impiego di truppe a terra.

La successiva missione KFOR, autorizzata da mandato ONU[15], posta sotto guida NATO, cominciata ufficialmente l'11 giugno 1999 e ancora in corso, pose nuovi quesiti sul ruolo dell'Alleanza. Era chiaro ai membri che se non ci fosse stata una forza presente sul territorio per mantenere divise le fazioni in lotta, gli scontri sarebbero scoppiati nuovamente, cosa che in parte stava già accadendo, dato che ancora si verificavano episodi di aggressione da parte della popolazione serba contro la popolazione kosovara nella parte settentrionale della regione. Purtroppo, ci furono anche alcuni casi di violenza portati dalla nuova maggioranza kosovara contro la nuova minoranza serba.

Era quindi necessaria l'organizzazione di una missione che avesse non solo le tradizionali capacità *combat*, nel caso fossero ricominciati gli scontri, ma soprattutto le capacità di *State building* di favorire la costruzione di un'entità autonoma come previsto dalla sopracitata risoluzione ONU. Di conseguenza l'Alleanza, creata e organizzata con dei fini eminentemente bellici, doveva adattarsi a un nuovo ruolo, quello di strumento di *peacekeeping*[16].

L'11 settembre e l'Afghanistan

Il vero banco di prova operativo per la NATO però avvenne per una situazione non prevista, l'attentato dell'11 settembre 2001 alle

[14] L'ultimo aereo dell'elenco, l'F-117, è stato il primo aereo *stealth*, che ebbe il suo primo impiego operativo durante la prima guerra del Golfo. Un F-117 fu abbattuto proprio durante il conflitto del Kosovo. Gli aerei B-1 (bombardiere strategico) e B-2 (bombardiere strategico con tecnologia *stealth*) ebbero il loro battesimo del fuoco proprio in quel conflitto e furono la chiara prova della superiorità tecnologica degli Stati Uniti sui loro partner europei.

[15] Il testo della Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite può essere letto al seguente link: https://undocs.org/S/RES/1244(1999).

[16] Per un approfondimento cfr.: R. Murphy, *Un Peacekeeping in Lebanon, Somalia and Kosovo. Operational and Legal Issues Practice*, Cambridge, 2007.

Torri Gemelle. Tutte le precedenti operazioni della NATO erano state attuate senza che ci fosse stata un'aggressione contro uno dei membri dell'Alleanza, cosa che aveva creato in alcuni casi incertezze nell'utilizzo dell'organizzazione. Nel caso dell'attacco alle Torri per la prima volta si era verificata una chiara aggressione di un Paese membro, esisteva quindi il *casus foederis*. Oltre a questo, l'obiettivo da colpire era chiaro, il regime talebano in Afghanistan che dava accoglienza e supporto logistico all'organizzazione di Al-Qaeda guidata da Osama Bin Laden. L'applicazione dell'art. 5 del Trattato Nord Atlantico avrebbe imposto a tutti gli alleati di intervenire in favore degli Stati Uniti.

Invece gli Stati Uniti, che già in precedenza si erano lamentati della lentezza decisionale all'interno dell'Alleanza e che già iniziavano a manifestare un atteggiamento più unilateralista in politica estera, preferirono creare una *coalition of the willings*, applicando il concetto che è la missione che stabilisce l'alleanza e non il contrario. Di conseguenza gli Stati Uniti non vollero coinvolgere la NATO, ma decisero di intervenire solamente con l'appoggio di chi avesse seguito la loro linea di azione.

Quindi le prime missioni di bombardamento sull'Afghanistan furono condotte dalle sole forze aeree americane e britanniche, mentre le operazioni di terra verranno effettuate dalle forze della coalizione formata dalle forze americane, britanniche e dagli uomini dell'Alleanza del Nord, combattenti afghani che già erano in lotta contro i talebani.

Il regime di Kabul fu rovesciato in breve tempo, ma la volontà di creare un nuovo sistema statuale in Afghanistan impose a Washington la necessità di coinvolgere altri Paesi e in questo la NATO poteva essere un utile supporto.

Fu quindi solo in un secondo momento che la NATO venne coinvolta in Afghanistan. Guidò una missione autorizzata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU[17], che prese il nome di *International Security Assistance Force* (ISAF), con lo scopo inizialmente di proteggere l'area di Kabul. Questa missione, anche forte del mandato ONU, estese progressivamente la sua area di competenza. In questo modo però si accumularono anche le

[17] La missione fu approvata il 20 dicembre 2001 con la Risoluzione 1386. Di seguito il link per consultare la risoluzione: https://undocs.org/S/RES/1386(2001).

responsabilità dell'Alleanza. Le truppe NATO presenti sul territorio avrebbero dovuto svolgere non solo le funzioni di controllo e protezione delle aree assegnate, ma anche favorire la ricostruzione del Paese e lo *State building*.

ISAF è stata la missione più lunga, dal 20 dicembre 2001 al 28 dicembre 2014, e più complessa che la NATO abbia dovuto affrontare fino a ora e ha comportato uno stress non indifferente ai sistemi d'arma, imponendo anche una non indifferente riorganizzazione degli strumenti operativi. Si pensi poi che anche il quantitativo di truppe presenti sul territorio afghano era estremamente elevato: solo le Forze Armate italiane ebbero sul terreno circa 4.000 uomini nel periodo compreso tra il 2008 e il 2011, scesi a 2.500 nel 2013[18].

Il Segretario Generale della NATO Anders Fogh Rasmussen sintetizzò cosa facesse e soprattutto come fosse percepita la NATO, quale fosse il suo rapporto con altre organizzazioni, in particolare l'Unione Europea e l'ONU, durante la Guerra Fredda e in parte anche dopo il crollo del Muro di Berlino: «NATO does war. The United Nations does peace. The European Union dishes out cash. The Non Governmental Organisations, the NGOs, do their own thing. And none of them needs the others, or needs to cooperate together»[19].

Quel che enfaticamente affermava il Segretario, era l'approccio della NATO di fronte alle crisi che sarebbero potute scoppiare durante la Guerra Fredda e come in parte l'organizzazione aveva agito nelle sue prime operazioni. La NATO non necessitava di cooperare con altre entità come l'ONU, l'UE e le organizzazioni non governative, dato che l'Alleanza avrebbe combattuto un conflitto, mantenendo quindi un'impostazione *network*-centrica e finalizzata al "solo" obiettivo di sconfiggere l'avversario.

La missione ISAF però presentava uno scenario che se proprio non era inedito ai Paesi NATO, sicuramente per la vastità del teatro operativo, per le difficoltà geografiche e per il contesto sociale, poneva delle nuove problematiche all'Alleanza.

---

[18] Cfr.: A. Marrone, *op. cit.*, p. 162.

[19] Affermazione tratta dal discorso espresso dal Segretario generale Rasmussen alla conferenza "NATO-UAE Relations and the Way Forward in the Istanbul Cooperation Initiative" del 29 ottobre 2009 cfr.: https://www.nato.int/cps/en/natolive/opinions_58573.htm.

Proprio per le necessità di *State building* in Afghanistan fu necessario per la NATO passare da forze *network*-centriche, cioè strutture militari organizzate per sostenere operazioni ad alta intensità bellica, ad un approccio *systemic*-centrico, il che voleva dire che le forze dovevano essere strutturate in modo da tener ben presente l'integrazione anche con componenti non *combat*[20]. Essenzialmente le forze sul terreno avrebbero dovuto essere organizzate per eseguire operazioni con delle molteplici caratteristiche, sia di combattimento che di appoggio alla ricostruzione. Operazioni ben sintetizzate dal concetto della *Three Block War*[21].

Per il raggiungimento della missione, che comprendeva non solo il controllo e la sicurezza del territorio, fu necessario introdurre un nuovo strumento che permettesse anche di compiere azioni di carattere civile. Per raggiungere questo obiettivo furono organizzati i *Provincial Reconstruction Team* (PRT), proprio con lo scopo di integrare gli sforzi sia di controllo ed eliminazione delle minacce, sia di ricostruzione e di coinvolgimento anche della popolazione civile in modo da vincerne i "cuori e le menti".

Lo scopo di PRT quindi era quello di supportare l'estensione dell'autorità governativa afghana su tutto il territorio del Paese, assistere le forze di sicurezza afghane e favorire il processo di ricostruzione. Ai PRT spettava il controllo del territorio e i pattugliamenti, sostegno ed addestramento al costituendo Esercito nazionale afghano, assistenza agli sfollati, la ristrutturazione di edifici e di strade, il pronto soccorso. Per quanto riguarda la parte strettamente militare, i soldati devono garantire le condizioni di

[20] C. Jean, *Nuove forze armate per nuovi interventi militari*, in M. de Leonardis – G. Pastori (a cura di), *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia: il ruolo della NATO*, Bologna, 2008, pp. 69-70. Per un approfondimento sulla cooperazione tra militari e civili, la cosiddetta *Civil-Military Cooperation (CIMIC)*, tra gli altri, cfr.: M. Panizzi (a cura di), *Cooperazione tra Forze Armate e organizzazioni non governative nelle operazioni militari di risposta alle crisi*, Roma, 2003; S. Carrara (a cura di), *Le forze terrestri nelle operazioni di stabilizzazione e ricostruzione post-conflitto*, Roma, 2007.

[21] Cioè: combattere contro i focolai di resistenza, garantire la sicurezza della zona di impiego, condurre attività di supporto alla pace. Cfr.: W. Dorn – M. Varey, *Fatally flawed. The rise and demise of the "three-block war" concept in Canada*, "International Journal: Canada's Journal of Global Policy Analysis", vol. 63 (2008), n. 4, pp. 967-978; M. de Leonardis, *Guerra e diplomazia: una prospettiva storica*, in M. de Leonardis – G. Pastori (a cura di), *op. cit.*, pp. 32-33.

sicurezza all'interno delle quali gli operatori civili possano condurre le loro azioni di ricostruzione e di sviluppo.

Proprio perché questi compiti uniscono sia il fattore militare sia quello civile, il comando ISAF/NATO si estendeva solo sul personale militare, mentre i civili operavano seguendo le direttive dei diversi ministeri interessati all'opera da loro attuata[22].

Anche la conclusione di ISAF e la sua sostituzione con la nuova missione *Resolute Support Mission* (RSM) sempre a guida NATO e sempre supportata dell'approvazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU[23], segue gli stessi principi. Pur non dovendo più svolgere attività di combattimento, le forze dell'Alleanza devono fornire supporto alle autorità locali in modo che queste possano autonomamente garantire la sicurezza del territorio e dei civili.

Questa missione prova ancora una volta la necessità di una costante evoluzione delle forze NATO. Nei conflitti che sono stati affrontati dalla NATO la parte di esclusivo combattimento – quanto meno di *major combat* – è stata minoritaria rispetto all'impegno successivo alla sconfitta delle forze convenzionali nemiche, mentre maggioritaria è stata quella della stabilizzazione e ricostruzione.

Sempre più quindi non è sufficiente sconfiggere le Forze Armate nemiche per raggiungere un obiettivo stabile, ma anzi, la parte più complessa è quella che si svolge nel periodo successivo agli scontri, dove si deve stabilizzare un territorio o creare addirittura un nuovo assetto statale. Ecco perché le Forze Armate impegnate in questo genere di operazioni debbono evolversi in modo che possano operare a contatto e in parte in sinergia con altre organizzazioni di carattere civile.

Mentre si svolgeva ISAF scoppiavano le cosiddette "primavere arabe". All'interno di quel variegato e tumultuoso contesto anche in Libia, dal febbraio 2011, si verificarono dei tumulti, che portarono a una guerra civile. Alla luce della violenta repressione del

---

[22] D. Riggio, *La NATO e le nuove frontiere del crisis management: l'impiego in Afghanistan*, in *ibi*, p. 185; R. Lane – E. Sky, *The Role of Provincial Reconstruction Teams in Stabilization*, "The RUSI Journal", vol. 151 (2006), pp. 46-51; S. Rietjens – M. Bollen, *Linking Provincial Reconstruction Teams to Security Enhancement in Afghanistan*, "Journal of Peacebuilding & Development", vol. 3 (2007), pp. 79-83.

[23] La Risoluzione del Consiglio di Sicurezza è la numero S/RES/2189 del 12 dicembre 2014, cfr.: https://undocs.org/S/RES/2189%20(2014).

regime di Gheddafi, l'ONU ha approvato una zona di interdizione aerea e, dopo aver chiesto un cessate il fuoco, che non sarà rispettato, ha autorizzato l'intervento militare[24]. Dopo un'iniziale serie di attacchi non coordinati, sarà la NATO a prendere la guida delle operazioni, con la missione *Unified Protector*. L'intervento della NATO permise non solo che fosse condotta in modo efficace l'operazione, ma che si riuscisse a trovare una certa sintesi tra i diversi interessi degli attori che partecipavano alle missioni di bombardamento. Appunto, l'operazione si caratterizzò per il solo bombardamento aereo e da navi, non ci fu un intervento di terra. Questo intervento, dal punto di vista militare, non mise particolarmente alla prova il dispositivo della NATO, anche perché appunto le operazioni non incontrarono particolari difficoltà operative[25].

Dato al contrario il forte impegno a terra, dell'intervento in Afghanistan si può chiaramente notare come ormai la NATO operi decisamente in contesti "*out of area*", geograficamente molto distanti dai Paesi membri. È passato il concetto che l'Alleanza debba operare a livello globale, senza limiti geografici per le sue operazioni. Con questo non si sta sostenendo che la NATO tenda a diventare un'organizzazione globale e che quindi debba svolgere funzioni di "poliziotto globale". Molto più realisticamente l'Alleanza deve essere in grado di difendere i suoi membri da tutte le minacce che possono colpirli, da dovunque esse provengano.

Proprio per questo motivo, la distanza operativa rispetto le basi di partenza e l'estensione temporale delle operazioni hanno determinato la necessità di una radicale riorganizzazione delle forze NATO, cosa che però si scontra con una diffusa riduzione dei bilanci militari e di una certa difficoltà realizzativa.

Le nuove contingenze operative, cioè la necessità di inviare grandi unità consistenti in teatri operativi a grande distanza, dove

---

[24] La Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU è la numero S/RES/1974 (2011), del 17 marzo 2011, cfr.: https://undocs.org/S/RES/1973(2011).

[25] Sull'intervento NATO in Libia cfr.: F. Gaub, *The North Atlantic Treaty Organizations and Libya: reviewing Operation Unified Protector*, Carlisle, PA, 2013; A.J. Kuperman, *A Model Humanitarian Intervention? Reassessing NATO's Libya Campaing*, "International Security", vol. 38 (2013), n. 1, pp. 105-136; A. Wedgwood – A.W. Dorn, *NATO's Libya Campaign 2011: Just or Unjust to What Degree?*, "Diplomacy & Statecraft", vol. 26 (2015), n. 2, pp. 341-362.

dovranno restare per molto tempo, pone appunto il problema di come strutturare queste forze.

Almeno fino al secondo conflitto mondiale le grandi Potenze coloniali (all'interno di queste possono anche essere inseriti sia il Giappone sia gli Stati Uniti) disponevano di fatto di due Eserciti, uno molto consistente metropolitano e uno coloniale, che avrebbe sostenuto, nelle "periferie" i lunghi combattimenti a bassa intensità[26].

Fino a che ci furono gli imperi coloniali per gli "occidentali" era normale che una parte consistente delle loro unità fosse impegnata a lungo in operazioni di controguerriglia, con le ovvie conseguenze in termini di costi e di perdite. La fine del periodo coloniale ha fatto parzialmente mettere da parte questo *know-how* e sempre più difficilmente è accettato dall'opinione pubblica il costo di lunghi impegni all'estero. Ormai quasi tutti gli Eserciti occidentali hanno a disposizione delle Forze Armate, generalmente di dimensioni contenute, composte solo da professionisti[27].

Queste forze vengono impegnate quando necessario con dei costi, sia economici sia politici, che sempre più difficilmente i paesi europei sono disposti a sostenere.

Smart defence e "NATO Forces 2020"

Proprio per la mancanza di risorse[28], la NATO ha cercato di proporre una soluzione a questi vincoli applicando il concetto della *smart defence*[29]. Questo enfatizza la cooperazione multinazionale,

---

[26] Per quanto riguarda gli eserciti coloniali e gli scontri a bassa intensità e come questa esperienza storica sia stata in parte dimenticata cfr.: G. Pastori, *L'Occidente in guerra con gli «altri»: lezioni storiche*, in M. de Leonardis – G. Pastori (a cura di), *op. cit.*, pp. 35-48.

[27] Alcuni Paesi NATO hanno mantenuto delle Forze Armate composte da coscritti, come la Polonia. Però, dato il cambio di sensibilità sociale, oggi risulta difficile inviare i soldati di leva in missioni all'estero.

[28] La situazione economica è ben espressa nel sito della NATO nella frase di apertura della voce "Smart Defence": «In these times of austerity, each euro, dollar or pound sterling counts». Cfr.: https://www.nato.int/cps/ua/natohq/topics_84268.htm#.

[29] Sulla *Smart Defence*, tra gli altri, cfr.: T. Frunzeti, *The concept of "smart defense" in the context of an efficient defense planning*, "Journal of Defense Resources Management", vol. 3 (2012), n. 2, pp. 3-18; B. Giergerich, *NATO's Smart*

dove il concetto fondamentale è quello della razionalizzazione delle risorse. In questo modo, aumentando le decisioni concertate tra i membri, i singoli Paesi potranno concentrarsi sulle competenze che maggiormente sono utili all'Alleanza. Lo scopo quindi non sarà solo rendere le Forze Armate dei membri il più possibile capaci di operazioni interforze, ma anche di condividere i progetti più ambiziosi condividendo i costi, ma anche i benefici. Questo progetto ambizioso – se effettivamente applicato – dovrebbe permettere il conseguimento degli obiettivi del "NATO Forces 2020"[30], con la creazione di Forze Armate tecnologicamente avanzate e molto interconnesse, ben equipaggiate e addestrate in modo da poter operare efficientemente insieme[31].

Ovviamente l'interoperabilità e la cooperazione tra le diverse Forze Armate non sono sufficienti a garantire che queste unità possano operare in diversi teatri a gradi distanze rispetto i Paesi di provenienza.

Proprio perché le operazioni "*out of area*" sono diventate una parte così importante delle attività NATO, è necessario pensare a delle formule che permettano un dispiegamento di unità consistenti e a grande distanza, in grado di rispondere alle crisi con poco preavviso.

Per rispondere a queste esigenze nel 2002 è stato istituita la NATO *Response Force* (NRF) in grado di inviare circa 40.000 uomini ovunque nel giro di un mese. Questa grande unità è una forza multinazionale, che comprende diverse specialità: oltre gli elementi di comando e controllo, unità di forze speciali, una

---

Defence: Who's Buying?, "Survival", vol. 54 (2012), n. 3, pp. 69-77; A. Richter – N.J. Webb, *Can Smart Defense work? A suggested approach to increasing risk – and burden-sharing within NATO*, "Defence & Security Analysis", vol. 30 (2014), n. 4, pp. 346-359.

[30] Cfr.: https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_87594.htm?mode=pressrelease.

[31] Vanno incontro in parte a queste esigenze le nuove fregate di classe FREMM (dall'italiano Fregate europee multi-missione e dal francese *Frégates européennes multi-missions*), costruite grazie a una collaborazione tra Italia e Francia, cfr.: http://www.marina.difesa.it/noi-siamo-la-marina/organizzazione/comandi-basi-enti/log_amm/marinalles/Pagine/FREMM.aspx. Ma in parte anche il programma per il velivolo multiruolo F-35 e i progetti per l'elicottero d'attacco *Eurocopter Tiger* franco-tedesco, vanno in parte incontro alle esigenze di razionalizzare i costi e soprattutto avere quantità di fondi sufficienti per la realizzazione di prodotti d'avanguardia.

chemical, biological radiological and nuclear (CBRN) *defence task force*. Oltre a questo, la NRF è dotata della componente navale e aerea[32]. Un'unità così organizzata può quindi coprire quasi ogni genere di missione, dotando quindi la NATO di uno strumento estremamente efficace in grado di operare a livello globale. La NATO *Rapid Deployable Corps – Italy* (NRDC-ITA) con sede a Solbiate Olona (VA) dal gennaio 2018 ha il comando della componente terrestre della NRF[33].

Come detto la NRF per essere schierata completamente ha bisogno di circa un mese, tempo relativamente ridotto considerando la complessità e la consistenza della stessa unità. Alcune crisi però possono richiedere tempi di reazione ancora più rapidi. Per rispondere con maggiore velocità alle crisi, durante il Wales Summit del 2014, è stata stabilita la creazione all'interno della NRF di un'altra unità, definita come la *Very High Readiness Joint Task Force* (VJTF), composta da 5.000 militari, che dovrebbe svolgere la funzione di "punta di lancia" della NRF. Questa unità multinazionale e interforze può essere schierata in qualsiasi parte del molto già in 2-3 giorni dall'attivazione, per essere a pieno organico in soli 5 giorni[34].

Conclusioni

La NATO durante il periodo della Guerra Fredda ha svolto un ruolo chiaro, quello di difesa dei Paesi membri, da una esplicita minaccia, portata dall'Unione Sovietica e dai Paesi del Patto di Varsavia.

Il crollo dell'URSS e il conseguente scioglimento del Patto di Varsavia, apparentemente determinò la perdita del ruolo per la NATO, non essendoci più un avversario che potesse in qualche modo minacciare i membri dell'Alleanza.

---

[32] Per una descrizione puntuale della struttura della NRF cfr.: https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_49755.htm?selectedLocale=en.

[33] Per una presentazione su ruolo funzioni e attività del NRDC-ITA cfr.: http://www.nrdc-ita.nato.int/home; https://www.difesa.it/SMD_/Eventi/Pagine/NRDC_ITA_assume_responsabilita_sulla_compinente_terrestre_NRF_2018.aspx#nato.

[34] Cfr.: https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_49755.htm?selectedLocale=en.

La crisi della Jugoslavia pose però i Paesi europei di fronte al fatto di essere incapaci di dare una risposta unitaria ai problemi che si stavano generando nei Balcani, soprattutto quando si trattò di usare la forza per imporre un "cessate il fuoco" tra le parti in lotta.

La NATO dava il *frame* all'interno del quale i membri che partecipavano alle missioni potevano operare in maniera coordinata, grazie alle procedure condivise. Le operazioni in Bosnia e soprattutto in Kosovo dimostrarono anche il grande divario tra le capacità operative, tecnologiche e numeriche che separava gli Stati Uniti e gli altri membri della NATO.

Le successive operazioni in Libia dimostrarono ancora una volta come la difesa degli interessi dei Paesi dell'Alleanza, soprattutto di quelli europei, fossero meglio garantiti, o quantomeno che si riuscisse a trovare una migliore mediazione tra i diversi interessi, quando le operazioni belliche erano coordinate dalla NATO.

Queste operazioni però rimasero "limitate" all'impegno aereo e navale, in aree vicine ai Paesi NATO. Saranno soprattutto le missioni KFOR, ISAF e RSM, caratterizzate da un ampio impegno terrestre, che posero i maggiori quesiti sul ruolo e sull'organizzazione necessarie per il conseguimento degli obiettivi delle missioni, che non solo sono condotte in aree a grande distanza dai Paesi NATO, ma anche non sono più ridotte alla sconfitta militare del nemico, oltre questo devono conseguire anche la stabilizzazione e contribuire alla ricostruzione di Stati.

Per rispondere a queste esigenze, senza dimenticare il ruolo primario dell'Alleanza, che rimane quello della difesa dei suoi membri, la NATO ha dovuto trovare delle soluzioni che le permettessero di adattarsi al meglio alle operazioni "*out of area*", caratterizzate non solo da fasi di combattimento ad alta e bassa intensità, ma anche di cooperazione con altri enti non militari, che operano nelle fasi di ricostruzione.

La NATO, da organizzazione esclusivamente di difesa militare, è riuscita ad adeguare il suo dispositivo a funzioni più complesse che integrano quindi sia le capacità "*combat*", sia quelle di stabilizzazione e ricostruzione, soprattutto alla maggiore capacità di interagire con altre organizzazioni civili. La soluzione in Afghanistan è stata la creazione dei PRT, che riescono a svolgere sia operazioni di combattimento e di supporto alle forze afghane, sia di controllo

del territorio, ma anche favoriscono l'opera di ricostruzione del territorio a loro assegnato. La NATO ha trovato quindi il modo per dialogare e cooperare efficientemente con altre istituzioni e organizzazioni non militari, diventando un valido strumento di *State building*.

La NATO però non ha tralasciato il suo ruolo di difesa militare della sicurezza dei suoi membri, sicurezza che può essere minacciata a livello globale. L'aumento e la varietà delle minacce sono corrisposti a una diminuzione dei budget militari, soprattutto da parte degli europei, cosa che ovviamente pone dei limiti alle capacità operative dell'Alleanza.

Per cercare di supplire a questi limiti la NATO ha proposto la *smart defence*, il cui scopo è quello di massimizzare le risorse, condividendo gli oneri e sviluppando programmi comuni, seguendo i dettami di *prioritisation*, specializzazione e cooperazione.

Al fine di garantire le capacità di un pronto dispiegamento delle forze anche a grande distanza, la NATO ha deciso l'organizzazione dell'NRF, con al suo interno VJTF, cioè un'unità di grandi dimensioni che ha la capacità di svolgere un'ampia gamma di missioni, con la capacità di essere inviata e impegnata dovunque e in tempi estremamente ristretti.

Per concludere la NATO dalla fine della Guerra Fredda ha dovuto adattarsi a nuovi compiti e nuovi scenari, il tutto mentre i bilanci militari sono in riduzione. L'esperienza sul terreno e l'acquisita consapevolezza della necessità di garantire la stabilizzazione e la ricostruzione di certe aree ha permesso all'Alleanza di sviluppare delle capacità di dialogo e cooperazione con altre organizzazioni e istituzioni.

Allo stesso tempo non è venuto meno il compito primario dell'Alleanza che è la difesa dei suoi membri, ma le mutate condizioni internazionali hanno messo in primo piano, a differenza di quanto avveniva durante il confronto tra occidente e oriente, le capacità di dispiegamento e integrazione interforze. La soluzione più importante a questa esigenza è stata la creazione della NRF, che riesce a rispondere ai nuovi quesiti di sicurezza, con grandi capacità di dispiegamento.

Se la NATO riuscirà ancora a trovare soluzioni efficienti, sfruttando appieno le risorse messe a disposizione dai suoi membri e se i suoi membri continueranno a impegnarsi in questo senso,

l'Alleanza, avendo già dimostrato grandi capacità di flessibilità ed efficienza, continuerà a svolgere la sua funzione tradizionale di difesa, ma garantendo anche gli strumenti per un impegno nelle più diverse aree geografiche, dove potrà dotare gli alleati di un sistema ormai rodato per operazioni che non si limitano al solo combattimento. Ovviamente per fare tutto questo dovrà esserci la volontà politica e una visione strategica condivisa.

Gli Autori

Alessia Chiriatti – Assegnista di ricerca in Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università per Stranieri di Perugia, dove ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca. È inoltre ricercatrice presso l'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma. Presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano è Cultrice della materia in *International History: the Wider Mediterranean Area*. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla politica estera turca, i *Security Studies* e i *Regional Studies*. Su tali argomenti ha pubblicato diversi *paper* e ha curato la pubblicazione di due volumi collettanei in spagnolo e inglese. Ha inoltre collaborato con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana nell'ambito dell'opera enciclopedica *Atlante Geopolitico Treccani*.

Massimo de Leonardis – Dal 2002 Professore ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 al 2017 è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. Coordinatore per la storia al *Master in Diplomacy* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Presidente della *International Commission of Military History* (2015/2020). Consigliere Scientifico per l'area umanistica della Marina Militare, Membro Decano del Comitato Consultivo dell'Ufficio Storico della Marina Militare e del Consiglio di gestione del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Direttore dei *Quaderni di Scienze Politiche* e membro dei Comitati Scientifici di varie collane, riviste e centri studi. Ha pubblicato 25 volumi e più di 240 altri saggi in varie lingue. È Membro Ordinario per la classe di *Social Sciences, Law & Economics* della Academia Scientiarium et Artium Europaea e insignito della *Marin Drinov Medal with Ribbon* della Accademia delle Scienze bulgara.

Alessandro Duce – Già Professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali, ha insegnato presso il Dipartimento di

Giurisprudenza, Studi Politici e Internazionali dell'Università di Parma, dove oggi ricopre il ruolo di docente a contratto per le materie di Storia della Politica e delle Relazioni Internazionali e Storia dell'Organizzazione Internazionale. È stato parlamentare e segretario della Commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati. Collabora con diverse riviste nazionali ed estere. Ha pubblicato, fra l'altro, i volumi: *Considerazioni sul Canale di Suez nella politica internazionale dal 1869 ad oggi*, Milano, 1968; *La crisi bosniaca del 1908*, Milano, 1977; *L'Albania nei rapporti italo-austriaci (1897-1913)*, Milano, 1983; *Pio XII e la Polonia (1939-1945)*, Roma, 1997[2] e *La Santa Sede e la questione ebraica (1933-1945)*, Roma, 2006, oltre che i manuali *Storia della politica internazionale (1917-1957)*, Roma, 2009; *Storia della politica internazionale (1945-2013)*, Roma, 2013; *Storia della politica internazionale (1957-2017)*, Roma, 2019.

Giacomo Innocenti – Dottore di ricerca in Istituzioni e Politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Presso lo stesso Ateneo è Cultore della materia in Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali, Storia delle Relazioni tra Nord America ed Europa e Storia delle Istituzioni Militari e dei Sistemi di Sicurezza. Ha svolto didattica integrativa per la cattedra di Storia delle Istituzioni Politiche ed è tutor di seminario presso il corso di laurea in Politiche Europee e Internazionali dell'Università Cattolica. Ha più volte partecipato come relatore, aggregato alla Commissione Italiana di Storia Militare, al Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare.

Nicola Lensi – Laureato magistrale in Strategie della Comunicazione Pubblica e Politica presso l'Università degli Studi di Firenze "Cesare Alfieri", con una tesi in analisi e teoria politica dal titolo "Trump e il populismo come tecnica di marketing politico". Ha conseguito il Master in *Civic Education* realizzato in collaborazione con la *Princeton University*, NJ. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sul rapporto tra populismo e teoria democratica, sulla qualità della democrazia e sul concetto di post-verità, applicato al caso specifico statunitense. Il suo ultimo progetto di ricerca intende analizzare, da un punto di vista politico-comparativo, la

crisi dei partiti di centrodestra di fronte all'ascesa dei movimenti populisti.

Stefano Pilotto – Dottore di Ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali (Università di Roma "La Sapienza"), ha studiato anche negli Stati Uniti (Harvard) ed in Francia (Sciences Po). Ha esercitato in passato o esercita attività di docenza in materia di Storia della Relazioni Internazionali e di Storia dell'Integrazione Europea all'Università di Trieste (Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali) e in altre istituzioni (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano). Nel 2010 ha ottenuto il titolo di Professore Honoris Causa da parte dell'Institute of International Business Education di Mosca. Ha scritto diversi articoli e saggi in materia di politica internazionale e storia delle relazioni internazionali. Esercita attività di insegnamento anche all'estero (Bordeaux, Parigi, Madrid, Mosca, Belgrado, Barcellona). Lavora anche al MIB *School of Management* di Trieste come docente e come direttore di programmi. In particolare, da sedici anni è Direttore del corso Origini, destinato ai discendenti degli emigrati italiani nel mondo.

Simone Zuccarelli – Dottore Magistrale in Relazioni Internazionali. Dopo aver lavorato presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), è ora Coordinatore Nazionale e Research Fellow presso il Comitato Atlantico Italiano, dove si occupa di relazioni transatlantiche e politica estera americana. È, inoltre, Presidente di *Youth Atlantic Treaty Association* (YATA) – *Italy*, associazione giovanile parte del Comitato Atlantico Italiano, e Executive Vice President di *YATA International* e collaboratore di alcune riviste online di settore.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-9335-519-3 / ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione online: 2532-5310

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2019. Foto Scala, Firenze.
La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

9 788893 355193
euro 15,00